

Mentre la stampa Usa continua a criticare i ministri fascisti

Cuomo snobba il nuovo governo

E Berlusconi non va più in video

Il governatore di New York, Mario Cuomo, snobba il convegno che era stato preannunciato come la prima occasione per Berlusconi di presentarsi da capo del governo, in collegamento satellite, all'America. E all'ultimo istante anche il Cavaliere si fa sostituire dal ministro degli Esteri Martino. Mentre il *Washington Post* aggiorna i suoi lettori sul «gattopardismo» e il *New York Times* invita a non dimenticare il fascismo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Ancora il programma ricevuto il giorno prima prevedeva un indirizzo di saluto in apertura dei lavori del governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, e un «saluto teletrasmissivo» del presidente del Consiglio italiano. Il mega-convegno «intercontinentale» sull'informazione e gli italiani all'estero si preannunciava come il debutto ufficiale di Silvio Berlusconi, capo del governo in America. Il cronista c'era andato pregustando mirabolanti effetti speciali via satellite da «deus ex machina» sul teleschermo allestito allestito nell'aula magna della New York University, che so un dialogo, magari solo una stretta di mano elettronica tra il leader di Forza Italia e una delle più importanti personalità americane, in attesa di incontrare Clinton che sarà in Italia agli inizi di giugno per celebrare il 50° dello sbarco in Europa delle truppe Usa e alleate per liberarla dai nazi-fascisti.

Cuomo preferisce disertare invece non si è verificata né l'una né l'altra cosa, malgrado fossero state «inavvertitamente» preannunciate. Al posto di Berlusconi sul video collegato via satellite con l'Italia è apparso, in una brevissima intervista al telegiornale il ministro degli Esteri Martino, che ha esordito promettendo il voto agli italiani all'estero, seguita da un messaggio di Gianni Letta. E Cuomo si è guardato bene dai farsi vedere.

Certamente per prima cosa ieri aveva aperto il *New York Times* trovandovi, pubblicato con grande rilievo, nella pagina degli editoriali, un articolo della storica della Columbia University Victoria de Grazia. Titolo significativo: «Riusciranno i successori del Duce a far viag-

giare i treni in orario?». Se, come è probabile, dopo il *Times* ha aperto l'altro grande giornale nazionale, il *Washington Post*, ha potuto leggerci un editoriale dal titolo «Anti-politica in Italia» in cui, dopo aver ricordato che il nuovo ministero comprende neo-fascisti e funzionari del suo «gigantesco impero d'affari» e che «gli interrogativi più pesanti riguardano lo stesso Berlusconi», il fatto che resta legato alle sue attività economiche sollevando più che l'apparenza di un possibile conflitto di interessi con la sua posizione politica, si osserva che sebbene Berlusconi riconosca l'esigenza di una «pulizia assoluta» al governo, «deve ancora dimostrare che comprende pienamente il significato di questa affermazione». Se poi ha avuto la pazienza di guardare anche la prima pagina della sezione «Style» vi ha trovato una brillante corrispondenza dall'Italia in cui si ricorda la massima del Gattopardò di Tomasi di Lampedusa («deve cambiare tutto perché non cambi niente»), e si osserva che coi suoi amici al governo con Berlusconi, l'esecrato Craxi può godersi l'ultima risata.

Gli americani preoccupati
Abbastanza, come si può intuire, da fargli passare, se mai l'avesse avuta, la voglia di venire all'appuntamento via satellite col neo presidente del Consiglio. Niente male per un convegno dedicato all'immagine dell'Italia sui mezzi di informazione all'estero. Il problema è che in America questo governo non piace per niente, è diffuso il dubbio che possa andare a finire molto male. Se le preoccupazioni vengono espresse solo in forma molto indiretta dalla diplomazia

ufficiale (ma è significativo che Berlusconi abbia dovuto dare garanzie di democraticità all'ambasciatore di Clinton, Bartholomew), chi non ha responsabilità ufficiali di governo è in grado di esprimere molto più chiaramente e fuori dai denti le proprie preoccupazioni sull'eventualità che la soluzione di destra in Italia possa diventare un modello per il resto di un'Europa su cui si affacciano anche i Milosevic e i Zhirinovskij. È il caso dell'ex segretario di Stato di Bush Baker, certo non sospetto di simpatie per la sinistra, che nel corso di una conferenza a Washington sul tema «La Storia si ripete in Europa?», ha sentito il bisogno di sollevare apertamente il problema di possibili tentazioni fasciste anche nei paesi di solida democrazia dell'Europa occidentale.



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Mario Sayadi

«Matteoli rinunci alla Norvegia»

Oslo, guerra al ministro di An: «Fascista-nuclearista»

ROMA. Le garanzie di Berlusconi non sembrano bastare all'Europa e il problema dei «ministri neo-fascisti» italiani continua a preoccupare i governi. Dopo i timori manifestati alla formazione dell'esecutivo e le minacce di boicottaggio ai ministri di Fini, ecco il primo caso concreto. La possibilità che il neoministro dell'ambiente Altero Matteoli (Alleanza nazionale) partecipi al prossimo vertice internazionale di Bergen (metà giugno) sta provocando polemiche particolarmente aspre in Norvegia. I maggiori partiti e i principali quotidiani del paese chiedono che il governo non abbia rapporti con i neofascisti italiani e criticano il ministro dell'ambiente Berntsen per non aver depennato l'invito al collega italiano.

I maggiori quotidiani ospitano articoli e interviste al ministro norvegese dell'ambiente e dichiarazioni dei leader dei partiti (anche conservatori), mentre campeggiano fotografie del ministro italiano

definito fascista e «signor Calcestruzzo». Il titolare dell'ambiente di Oslo afferma che non può ritirare l'invito al collega italiano, perché la conferenza internazionale (sull'inquinamento da anidride solforosa) è organizzata dall'Onu, ma dichiara che sarà felice se l'italiano non verrà a Oslo. «Mi spiace che ci siano fascisti in un governo democraticamente eletto — ha detto a Vg, il maggior quotidiano del paese — è una cosa che non so proprio apprezzare». Berntsen esclude di poter avere rapporti bilaterali con Matteoli. Il ministro degli Esteri Tore Godal ha detto invece che il governo italiano deve essere valutato sulla base dei fatti, anche se sono esclusi contatti con i ministri che siano «fascisti dichiarati». A quanto pare sono state dette istruzioni all'ambasciata norvegese in Italia perché invii quanto prima un'analisi dettagliata sulla fisionomia politica dei nuovi ministri italiani.

Quanto a Matteoli, alla critica per la sua provenienza neofascista,



Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente

sembra essersi aggiunta in Norvegia anche la critica sulle scarse propensioni ambientali del ministro, descritto (a ragione) come un nuclearista e cementificatore convinto. Per il neoministro che ha già disertato l'altro ieri un vertice europeo a Santorini, la strada del riconoscimento internazionale appare in salita.

L'INTERVISTA

Alba contro Feltri e Liguori: «Il massimo rischio di quei due è perdere il Pendolino»

Parietti: «Ci vuole rispetto per i partigiani»

«Non ho mai dato del cretino a Feltri, ma gli dico di vergognarsi di ciò che ha detto sui partigiani». Alba Parietti si indigna violentemente per ciò che è successo a *Studio aperto*. «Liguori e Feltri hanno paragonato i partigiani a panda, una razza in via di estinzione. Ora però devono chiedere scusa». Poi li definisce «lacché del colpo di spugna» e «personaggi che come massimo rischio civile hanno rischiato di perdere il Pendolino».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Alba Parietti contro Vittorio Feltri e Paolo Liguori. Tema dello scontro, la Resistenza, o meglio una particolare interpretazione della lotta di Liberazione e dei suoi protagonisti fatta passare su una delle tv del nuovo capo del governo. Particolare e offensiva, nella linea, sempre più frequente, del revisionismo storico. Cos'è successo, dunque, l'altra mattina a *Studio aperto*? Cosa ha offeso Alba Parietti? Ce lo racconta lei stessa. «Feltri e Liguori hanno preso in giro i partigiani, li hanno paragonati ai panda, una razza da proteggere». Ma andiamo per gradi.

Signora Parietti cosa l'ha fatta infuriare l'altra mattina?
Ero a casa con mio padre e la tv era accesa su *Studio aperto*. A un certo punto sento che Liguori chiede a Feltri cosa pensa dei fascisti di oggi. Allora mi fermo. Feltri dice che i fascisti sono tutti mor-

ti così come i partigiani. Sono tutti quasi morti o in via di estinzione, una zona da proteggere, dei panda.

È il nuovo spirito di pacificazione, il nuovo modo di insegnare la storia?

È un insulto bell'e buono. I partigiani hanno rischiato la pelle, hanno avuto famiglie distrutte, parenti deportati e mai più tornati. Feltri, proprio perché è un direttore di giornale non si può permettere di falsificare la storia, di offendere gli ultimi eroi che questo paese ha avuto. È grazie a loro, grazie al loro sacrificio che questa gente può aprire il becco.

Anche Liguori è andato giù pesante.

Sì. Pretendeva che chiedessero scusa ai partigiani per quello che Feltri aveva detto e Liguori aveva avallato. In serata Liguori mi ha detto: chiedere scusa a tutti i parti-

giani? Tanto, per quanti ne restano... È pazzesco. Quei due fanno i giornalisti non sono mica ragazzini come Ambra che sfotte Eco. Ambra ha 16 anni... «vabbe» anche lei può influenzare i ragazzi. Ma quei due dirigono giornali, vengono letti e visti. Propagano davvero dei bei valori.

E suo padre come l'ha presa?
Sconvolto, sconvolto anche lui. Sta cercando di mettersi in contatto con Arrigo Boldrini perché vuole scrivere una lettera a nome di tutti gli ex partigiani. Mio padre e tutti gli altri, comunisti, monarchici, cattolici, che hanno liberato il paese da una dittatura criminale sono eroi. Hanno dovuto compiere una scelta drammatica tra la vita e la morte, sono stati perseguitati anche dopo la guerra: «Guarda quella è la figlia di un partigiano». Discriminati dopo tutto quello che hanno fatto. Sono eroi e lui li paragona a panda. No, non si può prendere in giro la storia. Quello che è successo l'altro giorno deve scandalizzare tutti. Io spero che i partigiani campino fino a 105 anni e Liguori dice per quelli che ne restano... Si devono vergognare.

Lei avrebbe dato del cretino a Feltri e avrebbe detto che lo denuncia.

No, non gli ho mai dato del cretino e non c'è davvero nulla da denunciare. Molto da dolersi, però,

si. Questi il massimo rischio civile che hanno corso è stato aver perso un pendolino. Ragazzi, ci vuole rispetto, non si può continuare a fare questi giochetti da salotto. Io non odio Fini. Credo davvero che stia facendo uno sforzo per cambiare le radici e spero che vada nella giusta direzione.

Anche se ha continuato ad affermare che Mussolini è stato l'unico grande capo di stato che l'Italia abbia avuto?

Be' effettivamente non è stata una bella affermazione. Comunque guardo con attenzione a quello che fa. Ma detesto con tutta l'anima gli adulatori che non pagano dazio, i più realisti del re, i lacché del colpo di spugna. Questa è gente dal cinismo scafato che scambia la riconoscenza e l'affetto per chi ha fondato la democrazia per un giochetto da salotto tra antifascismo di maniera e fascismo da operetta. In tv e sui giornali non si possono far passare menzogne, non si possono far passare quei valori che un giorno ci potrebbero portare... fra qualche anno ci possono dire: guardate, siete tutti fascisti. Mi ribello, mi esce dalla pelle. L'Italia è stata liberata da una dittatura. Questo è stato il fascismo e non un ideale tra i tanti. Una dittatura che ha ucciso, che ci ha tolto la libertà, che ha messo italiani contro italiani.



La Verde/Agf

Caro D'Alema, il Pds ha impedito il disastro ma basta una trincea?

GIANNI MATTIOLI

ANCHE SE MASSIMO D'Alema «dedica» la sua lunga riflessione al Pds, mi sia consentito esprimere qualche considerazione che spero possa essere di qualche utilità per tutti noi.

La mia consapevolezza del fatto che il Pds, con il suo radicamento sociale, con la sua organizzazione, abbia impedito che la sconfitta elettorale dei progressisti fosse una Caporetto, la mia sincera gratitudine per la fraterna solidarietà dei militanti del Pds nella campagna elettorale in Romagna, tutto questo non mi impedisce di parlare con grande franchezza. Il Pds è stato la trincea che ha impedito una rotta disastrosa ma potrà essere, in futuro, il reticolato che impedirà l'avanzata (chiedo scusa per il linguaggio militare al quale anch'io non riesco a sottrarmi, ma non trovo altra immagine). Perché dico questo?

L'alleanza dei progressisti nasceva già a rischio in una prospettiva di scontro elettorale che si gioca ormai in gran parte sull'immagine e sulle emozioni.

Il clima era quello dei furori del neovismo ad ogni costo e su questo i partiti della tradizione comunista — Pds e Rifondazione — erano un handicap. Perché l'accelerazione del nuovo era velocissima. Tangentopoli aveva raso al suolo i partiti di governo: non c'erano più e, su quelle macerie — per forza di cose, perché c'era uno spazio vuoto — chiunque avesse occupato lo spazio era, per definizione, nuovo. La sinistra non era nuova e non era vista come l'arcangelo Gabriele che aveva calato la spada di Mani pulite sui corrotti, poiché questa spada l'aveva impugnata la magistratura e, in parte, l'aveva calata anche sulla sinistra.

Dunque un'immagine debole, che sembrò invece sfiorare nei giorni dell'elezione dei sindacati e fu quella un'occasione persa. Infatti nell'immaginario collettivo noi avremmo forse potuto ribaltare la pesantezza dell'immagine che sopra ricordavo, accreditarci anche noi di neovismo, se nell'onda dei sindacati avessimo subito lanciato con entusiasmo la proposta dei progressisti. Non è stato così: due mesi è durato lo scontro rovente «Rifondazione sì o no», «Del Turco sì o no», in cui grandi leader hanno soddisfatto il loro protagonismo, distruggendo quel po' di credito conquistato. Tutto questo si è consumato sotto i nostri occhi, di noi impotenti, legati da una riforma elettorale insensata a stare comunque insieme.

Di più, per quanto mi riguarda, ritenevo che il terreno culturale della sinistra fosse disponibile a ricevere, far propria e lanciare la proposta politica che noi avanzavamo: quel progetto di società sostenibile che è all'ordine del giorno delle borghesie avanzate nelle società industriali, che permea il libro bianco di Delors, e, prima, ha fatto l'immagine di Clinton. Mi sono illuso di questo. La dichiarazione comune di intenti dei progressisti aveva recepito questa linea di democrazia economica, di politica economica. Sotto quel documento c'erano le firme di tutti i partner dell'alleanza. Ho pensato che chi aveva firmato fosse convinto che questa linea rispondeva con completezza alla gravità della crisi economica e occupazionale e nello stesso tempo offriva per il futuro un'immagine felice, ridente, forte di questa saldatura tra economia, ambiente, salute, solidarietà.

Pensavo che avremmo lanciato questa immagine, con la forza della sua novità, dei suoi riferimenti internazionali, dei valori forti che potevano entusiasmare i giovani.

Niente di tutto questo. I partner hanno firmato un documento che forse non avevano neppure letto, secondo la tradizione italiana che nella politica i contenuti sono irrilevanti. Ognuno è andato alla comunicazione con gli elettori con i suoi temi. Così la nostra immagine l'ha fatta chi si è espanso nella grande maggioranza degli spazi televisivi: tra il plumbeo perbenismo e l'improvvisazione sui Bot.

Generosità politica, ma soprattutto saggezza avrebbero suggerito a quanti hanno occupato tutti gli spazi televisivi disponibili di lasciar emergere un'altra immagine.

Ma questo sarebbe stato possibile solo se — nel Pds in particolare — la linea del Documento dei progressisti fosse stata veramente condivisa. Ho sentito invece rilanciare vuote formule del più tradizionale frasario della sinistra e quando capitava — di rado! — di parlar di economia, ho sentito rilanciare la «necessità degli investimenti produttivi» quasi che la linea dei progressisti la avessero scritta Segni e La Malfa.

Ma vedo, leggendo D'Alema, che non è all'ordine del giorno una riflessione di fondo sui grandi processi economici che sono maturati nelle società industriali, sui cambiamenti strutturali che si profilano, sull'intreccio stretto tra questi processi e la questione ambientale. D'Alema coglie con precisione gli effetti a livello sociale e politico di questa fenomenologia, ma a questo si ferma. Io ritengo al contrario che andare a fondo su questa interpretazione della realtà economica e sociale che stiamo vivendo fornisca una base sicura per ricostruire rapporti sociali ed anche politici che — altrimenti — sarebbero lasciati alla pura empiria, o allo straripare delle questioni istituzionali, ineguagliabile passione del ceto politico italiano.

Non ho lo spazio — pur generosamente concesso da *l'Unità* — per approfondire queste considerazioni. Non mancheranno le sedi. Questa riflessione resta infatti necessaria per costruire — questa volta forse con maggior forza — una strategia in cui il Pds sappia morire e rinascere ad un futuro diverso. D'Alema dice: fatela finita di chiedere: autocosciumenti congetturati nei salotti intellettuali: se ciò ha da accadere, avvenga nella temperie dei processi reali. Ha ragione. Io spero che i Verdi possano rappresentare uno di questi processi reali: servano cioè a far crescere un polo di attrazione che si coagula intorno ad una proposta politico-culturale diversa da quella delle sinistre rappresentate dal Pds e da Rifondazione. Per instaurare con queste forze quella dialettica forte che dal loro interno sembra non sia oggi capace di nascere.